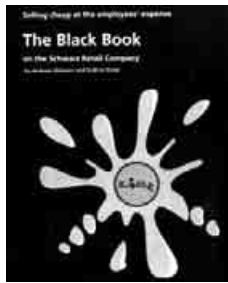


L'hard discount europeo sul modello Wal Mart: prezzi stracciati alle spese dei dipendenti



A sinistra, la copertina del primo «Libro nero» Lidl, del 2004, sulle vicissitudini dei lavoratori tedeschi. Di recente è uscito il secondo libro, con le storie dei venti paesi europei in cui la Lidl si è estesa. La foto grande è tratta dallo stesso libro, edito dal sindacato Ver.di



Antonio Sciotto

«Non cuciamo i palloni e siamo tutti maggiolino, ma sopportiamo soprissi e condizioni di lavoro non certo degne di un paese che ha la pretesa di far parte dell'Unione europea: il monte ore mensile, 16 ore al giorno per 28 giorni, è di 448 ore, per una base oraria di 3,48 euro». Sì, proprio 16 ore di lavoro al giorno: si conclude così la lettera di Emanuele D, un giovane quadro della Lidl, pubblicata nel luglio scorso sul blog di Beppe Grillo (*beppegrillo.it*) e che ha avuto una straordinaria «fortuna». Ben 2907 risposte alla data di ieri: tantissimi colleghi della Lidl, delle grandi catene di distribuzione e non solo, che condividono la stessa condizione di super-lavoro e precarietà. L'hard discount genera Wal Mart - prezzi stracciati e lavoro ai ritmi della schiavitù - ha ormai un solidissimo esponente europeo: si chiama Lidl, è figlio di una potente famiglia del land tedesco del Baden Württemberg, gli Schwarz, e si è diffuso a macchia d'olio in venti paesi europei. Tanto che, allo stato attuale, il colosso dei supermercati low cost conta 100 mila dipendenti e 6 mila punti vendita nel continente, dal Portogallo alla Polonia, dalla Finlandia all'Italia. Alla cassa stanno soprattutto le donne - con contratti part time e una retribuzione media mensile di 600 euro al mese. Per i nostri di comando, i quadri e i dirigenti, la Lidl seleziona principalmente uomini, perlopiù laureati, che attraverso un durissimo training di 10 mesi vengono portati ad accettare la «filosofia del terrore»: il sottoposto lavora solo se lo maltratti, devi assicurarti che non rubi, e se protesta o si iscrive al sindacato devi fare di tutto per metterlo fuori.

Sarebbe però erroneo descrivere i quadri come «privilegiati»: è vero che guadagnano dai 1300 euro in su e hanno l'auto aziendale, ma sono proprio loro a essere «ritrattati» per primi dal sistema Lidl. Lavorano il doppio delle ore da contratto (70-80 ore settimanali, senza percepire per questo un doppio salario), sono costretti a scaricare i camion, fare le pulizie e sostituire le cassiere quando manca il personale. Contro gli abusi del «sistema Lidl», ormai collaudato e uniforme in tutta Europa, si è attivato il sindacato tedesco Ver.di, lanciando la «campagna internazionale Lidl». Nel 2004 è stato pubblicato il primo «Libro nero», con le storie dei lavoratori tedeschi. Quest'anno è uscito il «Libro nero europeo», con le vicende dei 20 paesi in cui l'hard discount si è diffuso. Italia compresa. Il manifesto si è recato a Berlino per raccontare la campagna Lidl, e nei prossimi numeri di questa inchiesta-reportage riferiremo dei lavoratori europei e della struttura sindacale del Ver.di. Per questa prima puntata, abbiamo scelto di dialogare con i quadri e le cassiere italiane.

«Mangio, dormo o mi lavo?»

Prima di entrare in una filiale della Lidl, e parlare con i lavoratori, dobbiamo riferire dei recenti controlli avviati dall'ispettorato del lavoro su alcuni punti vendita: in particolare, gli ispettori si sono recati negli hard discount dell'area

Piemonte-Liguria, dove hanno riscontrato - per quel che ci è dato sapere da alcune testimonianze dei lavoratori - irregolarità sulle liste presenza. Un punto non affatto secondario o di rilevanza solo formale: la Lidl, infatti, risparmia proprio sulla «presenza» dei lavoratori nei punti vendita. Nel senso che il maniere quasi sempre sotto organo, obbligando i dipendenti di livello più alto e i quadri intermedi (capifiliale e capisettore) a lavorare molte più ore di quelle retribuite. Anche sulle cassiere si registrano casi di straordinari non retribuiti, ma i loro orari sono in genere più rigidi e gli abusi non sono abnormi come nel caso dei superiori. Piuttosto, le addette alla cassa subiscono un altro tipo di soprusi: i turni, che per il contratto del commercio dovrebbero essere fissi, vengono cambiati ogni due settimane o addirittura una; spesso anche di giorno in giorno. Così non puoi mai organizzare la vita fuori dal negozio, né trovarti una seconda occupazione, devi essere sempre a disposizione: una sorta di «dovora a chiamata».

La prima testimonianza ci viene da uno dei gradini più alti nella piramide Lidl, un quadro. Usiamo un nome di fantasia, Luca, per tutelarlo: ha lavorato 18 mesi per la Lidl, è stato licenziato e adesso è in causa per il reintegro. E' entrato nel gennaio 2005 come «caposettore» dopo una serie di colloqui, per occuparsi di 4 filiali nell'area torinese (ma a un certo punto ne ha avute anche 7 da seguire). Il suo ruolo avrebbe dovuto consistere nell'organizzare e monitorare

il lavoro in tutte le filiali: «Al colloquio mi hanno detto che avrei lavorato 38 ore a settimana, ovvero il full time del contratto commercio. Ma subito misero le mani avanti: per il tuo ruolo di responsabilità - dissero - ti chiediamo comunque una «certa elasticità». Mai Luca avrebbe potuto immaginare che quella «certa elasticità» si sarebbe trasformata in una totale dedizione (fisica e mentale) alla Lidl: orario di lavoro ininterrotto dalle 6:30 del mattino alle 22:30. Quasi sempre dal lunedì al sabato (invece dei cinque giorni da contratto), spesso anche la domenica, giornata dedicata all'inventario. Certo, lo stipendio è di 29 mila euro lordi l'anno, c'è l'auto aziendale, ma cosa te ne fai di un salario decente se non hai tempo per te stesso? E le mansioni? Fare tutto: dallo scaricare pesanti cassoni all'allestimento del banco frutta, dalle pulizie alla sostituzione della cassa quando la cassiera finisce il turno. Moltiplicato per 4-5 locali, spesso distanti centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Per i primi 6 mesi, in formazione, Luca viene affiancato a diversi capifiliale. «Lavoravano tutti molte più ore di quelle da contratto - racconta - ma nessuno aveva il coraggio di protestare».

Così Luca continua a lavorare circa 16 ore al giorno, spesso senza avere il tempo neppure di mangiare un panino: nei primi tre mesi perde 5 chili, vede 20 capisettore dimettersi («per disperazione»). Le domeniche erano quasi sempre regalate all'azienda, tanto che una volta si è trovato a fare 20 giorni consecutivi senza uno di ripo-

so. Spesso veniva svegliato dai capi nel cuore della notte, per improvvise assenze di capifiliale: da Genova doveva così spostarsi a Torino, fare lì l'intera giornata di lavoro, e tornare poi in nottata a Genova, per riprendere l'indomani all'alba. «Arrivato in albergo, ogni sera, mi dicevo: mangio, dormo o mi lavo?». Questi ritmi disumani non figurano affatto sulle liste presenza: i capisettore segnano la «p» di presenza per commesse e capifiliale (loro sottoposti), senza indicare le ore lavorate. Per i capisettore, come Luca, la lista presenza è in mano ai capifiliale (superiori con circa una quarantina di negozi), e lui afferma di non averla mai controfirmata. Una notte Luca finisce al pronto soccorso, per il forte stress: gli consigliano di fermarsi perché quei ritmi (e ha solo 28 anni) possono avere serie conseguenze sulla sua salute. Non si ferma, ma sarà la Lidl a liberarsi di lui: per una risposta inattesa «di insubordinazione» da un caporaia, riceverà di lì a poco la lettera di licenziamento.

Impari tutto al master Lidl

I ritmi disumani di lavoro, e il licenziamento finale, sono capitoli comuni alla storia di Emanuele D., l'ex caposettore Lidl che ha dato origine al blog di Grillo. C'è però una differenza di rilievo: la sua formazione, più recente, è avvenuta a Verona, dove i quadri e dirigenti Lidl frequentano un apposito master. «L» - spiega Emanuele - ti fanno un lavaggio del cervello: ti spiegano che devi essere spietato con gli addetti vendita e le cassiere, e per tutto il corso della formazione in campo i superiori ti insultano e ti maltrattano, rimproverandoti continuamente per i risultati che non hai ottenuto. Il messaggio è semplice: ti tratto così, poi tu farai lo stesso con i sottoposti». I ritmi di lavoro vengono misurati con delle vere e proprie tabelle di produttività, dividendo il fatturato per le ore lavorate: chi si trova sotto i livelli minimi, deve prepararsi a

un fuoco di fila di rimproveri e minacce. «Accade anche per le cassiere - spiega Felicità Magone, addetta vendita ad Albenga e delegata Cgil - Si divide l'incasso per le ore lavorate. Oltre a essere sempre sotto pressione, non possiamo programmarci la vita, o cercare un altro lavoro per integrare uno stipendio che si aggira sui 600 euro: l'orario ci viene comunicato ogni due settimane, e cambia sempre. In molte filiali gli orari cambiano ogni settimana». Le donne sono penalizzate: pochissime arrivano a diventare capofiliale, restano perlopiù al livello di cassiera. «Un caporaia giustificò questa differenza di genere spiegando che "per una donna è complicato essere già pronta e truccata alle 6:30, quando deve aprire una filiale"», conclude Felicità.

Walter Carraia, capofiliale veneto, come Luca ha fatto una bella «cura dimagrante»: stile Lidl: in soli dieci mesi di lavoro ha perso ben 8 chili, passando da 66 a 58 chili di peso. Walter racconta più di vicino il lavoro del negozio, perché il capofiliale ha la responsabilità di un solo punto vendita. Anche lui ha fatto 80 ore in media a settimana, sabato e domenica inclusi, con lo «straordinario» tutto compreso nel cento euro lordi di «superminimo» erogati ogni mese. Ha lasciato perché ha contratto un'inflamazione alle spalle, a causa della «bancaletatura»: lo scarico, a partire dall'alba, di cassoni pesanti dai 10 ai 20 chili. È un lavoro quotidiano che tocca a tutti i capifiliale e assistenti, così come le infiammazioni alle spalle, molto diffuse. «Per pranzo avevo a stento il tempo di mangiare un cracker, prendendolo dalla tasca, mentre scaricavo - racconta - Contavano le volte che andavo in bagno, ma nessuno protestava: se sbagli ti insultano violentemente». «Non è stato facile lasciare un posto a tempo indeterminato - conclude - oggi 1300 euro al mese assicurati sono una chimera. Ma tra l'infiammazione alla spalla, lo stress e il clima da terrore non ho retto più».

(1. continua)

Finanziaria, il «link» tra cuneo fiscale e lotta all'evasione

Bruno Bosco - Roberto Romano

La manovra per il 2007 potrebbe essere diversa da quella implicita nel Dpef di luglio. Da un lato il dibattito politico ha influenzato, forse, entità e composizione della manovra ed ha messo al centro della discussione anche misure di tipo redistributivo; dall'altro sembra essere parzialmente cambiato lo scenario macroeconomico di riferimento viste le previsioni di maggior crescita. A tale proposito, però, occorre comunque rimarcare che rimane l'ormai storico differenziale di crescita tra l'Italia e la media Ue corrispondente ad uno 0,7% del Pil italiano. Ciò dipende, tra l'altro, dalla specializzazione produttiva dell'Italia, la cui arretratezza richiede l'attivazione di significative politiche di sviluppo. Si ricordi che solo il 15% dei beni e servizi realizzati nel Paese sono ad alto valore aggiunto, contro una media europea molto prossima al 30%. Anche le entrate fiscali hanno fatto registrare un «buon andamento». La differenza tra le previsioni contenute nel Dpef 2005 e 2006 è pari a 34 mld per il 2006, di cui 17 si possono dire quasi strutturali (Giannini e Guerra, su *lavoce.info*). Il decreto Visco-Bersani ha permesso di recuperare 3,8 mld per il 2006, la crescita del Pil 3-4 mld (rilevante qui in quanto base imponibile) e in qualche misura l'effetto Visco circa la politica dei condoni hanno fatto il resto. Solo non contabilizzando le maggiori entrate si può ipotizzare per il 2006 un deficit pubblico poco più alto del 4% del Pil. A con-

ti fatti, invece, è possibile attendersi un fabbisogno di cassa tra i 45-50 mld (Boeri-Garibaldi, *lavoce.info*), 9-14 mld in meno del fabbisogno delineato dal governo nel dpef per il 2007.

Se alla fine dell'anno il deficit fosse molto più vicino al 3% invece che al 4% non dovrebbe sorprendere lo sviluppo è interessato da un unico e «salvifico» provvedimento: la riduzione del cuneo fiscale di quella delineata dal governo per agganciare i vincoli di Maastricht, soprattutto se il trend delle entrate, come il contenimento della spesa, fossero confermati. Alternativamente, se si raccogliesse la proposta sulla stabilizzazione del debito (e non del suo abbattimento) si potrebbero realizzare politiche assai più espansive ed orientate alla crescita e alla redistribuzione.

Pur restando all'interno del quadro tracciato dal Dpef, però, al governo di centro sinistra bisogna chiedere di più rispetto a quanto si appresta a fare, in particolare dal lato dello sviluppo. Sostanzialmente lo sviluppo è interessato da un unico e «salvifico» provvedimento: la riduzione del cuneo fiscale di 5 punti percentuali, pari 10 mld di euro. A regime si tratta di 50 mld di minori entrate per lo stato tra il 2007 e il 2011. Questa misura, tra l'altro non presente nel programma elettorale, ha delle implicazioni di ordine economico e finanziario tutt'altro che «positive», soprattutto se realizzata in modo indifferenziato. Ridurre in modo indiscrimi-

nato il cuneo fiscale, significa avvantaggiare tutte quelle imprese che fanno della evasione fiscale e del lavoro sommerso uno strumento per erodere quote di mercato. Ma a preoccupare di più è l'ammpliamento del gap tecnologico con il rispetto Ue che si alimenterebbe attraverso misure indifferenziate. La riduzione del cuneo fiscale per tutte le imprese, comporta un allontanamento nel tempo della necessaria ri-specializzazione del tessuto produttivo nazionale. A tale politica occorre indirizzare in modo selettivo le risorse veicolate dal cuneo fiscale legando però l'entità dello stanziamento alle entrate realizzate attraverso il recupero di base imponibile evasa o elusa.

Si potrebbe allocare in finanziaria e nel bilancio pluriennale un Fondo alimentato ogni anno da una somma fissa e da una somma ottenuta utilizzando parte delle entrate realizzate l'anno prima attraverso il recupero di base imponibile evasa o elusa. Si renderebbe, così, il sostegno alle imprese endogene all'entità del recupero di base imponibile, privilegiando implicitamente le imprese che operano in regime di legalità fiscale. L'entità del Fondo dovrà essere, almeno inizialmente, inferiore ai 10 mld previsti e avvicinarsi a tale importo nel corso della legislatura. Ciò consentirebbe di liberare risorse per attivare misure di sostegno alla ricerca e all'innovazione industriale che, certamente, il cuneo fiscale da solo non può conseguire.

55° FESTA PROVINCIALE DE CUNTA MODENA MONTE ALTO 31 AGOSTO 25 SETTEMBRE 2006

MODENA

GIANNI BERENGO GARDIN

Per la prima volta, una mostra di grandi dimensioni rende omaggio al genio travagliato e insano di Gianni Berengo Gardin, il nostro più grande fotografo rimasto con l'abilità la passione di un grande artigiano. La sua fotografia è costruita e da un inteso e sottile senso di misura e di proporzione. Il suo stile è quello di un grande narratore che attraverso la fotografia racconta la storia della nostra società e del mondo che ci circonda. La mostra è gratuita e si svolge presso il Museo di Storia e Arte della Città di Modena.

MODENA FESTADI MODENA

www.festadi.it www.modenafestadi.com

MODENA